Ricordando un amico editore



di **Giulio Toffoli**

In memoria di Gianmario Lucini

Una mattina di fine ottobre Li Yu si sedette affranto al suo scrittoio, aveva saputo del decesso di un suo amico, che qualche anno prima si era lanciato, pieno di entusiasmo, nella difficile impresa di diventare editore.
La sua era una piccola voce nel coro infinito della cultura industriale di massa, reso ancora più caotico dallo sviluppo delle più variegate forme di diffusione dei testi nel mondo dei cosiddetti “social media”. L’amico, di cui ricordava i modi gentili e il volto sempre sorridente, continuava nonostante tutto a credere nella funzione della cultura, della poesia e della buona letteratura e aveva mantenuto quello stile artigianale che era paragonabile a quello degli stampatori che avevano reso grande il libro nei secoli che hanno preceduto la sua riduzione a prodotto industriale di massa.
Lui curava personalmente la scelta dei testi, si divertiva a dare una forma grafica il più possibile pregevole ai lavori in cui credeva. Giocava tutto se stesso in ognuna delle sue imprese editoriali, infatti quando aveva prodotto un libro si impegnava anima e corpo nell’opera di distribuzione e di diffusione di ciò che era stato stampato con il suo marchio.
Come il grande Manuzio e le altre infinite sigle degli stampatori di qualità che, dal XV al XVIII secolo, avevano fatto della cultura stampata strumento di crescita civile e di rivoluzione culturale la sua sigla CFR era un valore aggiunto che dava una garanzia: chi leggeva le pagine dei suoi libri poteva essere certo che tutto era stato vagliato e scelto a ragion veduta.
Era piccolo, come editore, ma sembrava carico di una forza infinita. Si dibatteva fra problemi smisurati di natura materiale ma sembrava che non ne facesse caso.
Ciò che lo interessava era comprendere da che parte stesse volgendo il vento.
Spesso parlando con lui Li Yu si era reso conto che nel suo amico era presente una forza particolare.
Ai suoi momenti di scoramento l’amico editore rispondeva con l’ottimismo della volontà. La volontà di andare avanti e far sentire, costasse quello che costasse, una voce dissidente.
Di fronte a chi gli diceva che la poesia non aveva più nulla da dire dopo le tragedie del XX

secolo rispondeva sottolineando che allo spirito umano non si possono mettere catene. Anche le più dure catene col tempo si spezzando.
A chi di fronte alle ingiustizie dei potenti si piegavano cercando di trovare giustificazioni e alibi rispondeva affermando che è nostro dovere far sapere che non esistono solo i “nuovi mandarini”, asserviti a un potere sempre più violento e volgare nel suo cinismo. Che è un dovere rammentare che ribellarsi e giusto.
A chi lodava il recupero di valori che erano parsi obsoleti ma che nuovamente venivano riesumati, quali l’onore, il cameratismo, il piacere di combattere, rispondeva con una alzata di spalle e un sensato diniego: con gente così non aveva nulla da dire.
La sua è stata, pensava Li Yu, come per tutti noi, un’avventura umana difficile da districare dalle contraddizioni che hanno segnato la storia della seconda metà del XX secolo. Comprenderla fino in fondo è possibile solo sapendo apprezzare ciò che in quegli anni è stato svelato di nuovo, fornendo all’umanità strumenti inediti per avviare la propria liberazione, e facendo nel contempo piazza pulita di tutti i falsi miti e i pregiudizi che hanno reso difficile, anzi a volte scabroso, il nostro cammino portandoci a commettere infiniti errori, incapaci di liberarci dal fardello di falsità che ogni generazione lascia in eredità alla successiva.
Stringendo fra le mani uno dei libretti che l’amico gli aveva in tempi passati donato, Li Yu sentì una voce, che sommessamente usciva dalla sua gola, dire:
“Caro amico, il tuo tempo è giunto.
Il lavoro che hai svolto altro non è che un granello nell’infinito mare di cose che le centinaia di milioni di esseri che abitano questo pianeta, di giorno in giorno, producono. La più parte va perduta nel nulla del consumo quotidiano, qualche cosa resta. Le pagine dei lavori che hai edito rimangono, segno della creatività, della vivacità di una immaginazione che è il valore più profondo del nostro essere uomini.
Non sei vissuto invano.
Altri prenderanno in mano il Filo di Arianna che tu gli hai lasciato in eredità.
Una sola cosa possiamo sperare: che vi siano ancora giovani che abbiano il desiderio di apprendere la dura arte di rifiutare le suggestioni dalla logica che riduce l’uomo a cosa senza altro valore se non la sua universale fruibilità nel mercato delle merci.
Tu hai lasciato una testimonianza, di più era difficile fare.
Di più non si può chiedere a una esistenza.”